

Tra storia e cronaca viaggio nell'estate dei secoli passati: neve in val Brembana, cavallette, alluvioni, grandine e bufere di vento

Che agosto terribile, distrutta mezza Bergamo

Nel 1561, primo giorno del mese, incominciò il cantiere delle mura: demolite centinaia di case

Ve l'immaginate in pieno agosto una gran nevicata? con tanta neve da imbiancare le montagne della valle Brembana e tanto freddo da costringere i bergamaschi a coprirsi ben bene e ad accendere gli impianti di riscaldamento?

No, non è frutto della gran calura di questi giorni che opprime anche il vostro cronista. Capita. Può capitare proprio che nevichi così. Solo che bisogna andare indietro un po' nel tempo, più esattamente al 13 agosto del 1661, come annotò diligentemente nel proprio diario padre Donato Calvi.

Quest'ultimo visse a lungo nel monastero di Sant'Agostino, di cui fu anche priore. Qui compilò la sua «Effemeride», una singolare miscellanea con annotati, giorno dopo giorno, storie e cronache, curiosità e fatti d'ogni genere. Un'opera affascinante e singolare, alla quale ci siamo rivolti per raccontare quel che avveniva nell'agosto di tanti e tanti anni fa.

C'è proprio di tutto. A partire dalla meteorologia. Che non fa riferimento solo alla neve in valle Brembana. Un territorio che non manca di fornire argomenti all'abate Calvi, considerato che proprio l'ultimo giorno dell'agosto 1493 la valle fu colpita da una terribile alluvione - non la prima, e nemmeno l'ultima, come è ben noto - del Brembo. D'agosto compaiono le cavallette che distruggono i raccolti; ma non sono da meno gli eserciti che, come altrettante cavallette, percorrono la pianura devastandola e appiccandovi fuoco.

D'agosto forti temporali, grandine e bufere non sono un'eccezione. Fenomeni meteorologici spesso di notevoli gravità, proprio come oggi. Niente di nuovo sotto il sole. Sempre il Calvi ci fa sapere, ad esempio, che il 10 agosto del 1668 la Bergamasca fu flagellata dalla grandine; tre anni dopo, nello stesso giorno, dopo una lunga siccità, il cielo finalmente si aprì, ma per rovesciare sulle campagne una terribile grandinata, dalla valle San Martino fino alla val Calepio. E per una popolazione che viveva soprattutto di agricoltura ci si può immaginare che conseguenze avesse una devastazione del genere.

Ma forse l'agosto più tragico per Bergamo fu quello del 1561, quando il generale Sforza Pallavicino, proprio il primo giorno del mese di agosto, fece ingresso a Bergamo per dare inizio alla costruzione delle mura circondandola con una grandiosa muraglia. Ad un costo elevatissimo: vennero distrutti oltre 200 case, chiese e monasteri. Da quel momento la città cambiò volto.

Pino Capellini

L'esplosione di una mina fece crollare una gran torre sull'antico edificio. Salvate solo le reliquie dei santi

Non scampò nemmeno la Basilica Alessandrina



La colonna innalzata all'inizio di Borgo Canale in memoria della Basilica Alessandrina demolita nel 1561

«In questo giorno scoppiò la mina, precipitò la torre, e cadendo al basso sopra la cattedrale... ogni cosa distrusse». Così padre Donato Calvi, sotto la data del 14 agosto 1561, descrive l'abbattimento della Basilica Alessandrina, il più antico e venerato edificio sacro di Bergamo, innalzato sulla tomba di Sant'Alessandro.

Il generale Sforza Pallavicino ne aveva deciso la distruzione fin dal primo momento in cui era arrivato in città per dare inizio al cantiere delle mura. La basilica, che sorgeva tra Colle Aperto e Borgo Canale, era d'impiccio per la fortezza e lo Sforza Pallavicino neanche mise in conto di modificarne il disegno. Si limitò a comunicare la sua decisione al vescovo, dando al tempo stesso disposizioni perché fosse minata la gran torre che apparteneva alle antiche difese cittadine e trasformata poi in campanile.

Al vescovo Federico Cornaro e al clero bergamasco non rimase che il tempo di mettere in salvo le reliquie dei santi. Avvenne il giorno prima dell'abbattimento della torre, ossia il 13

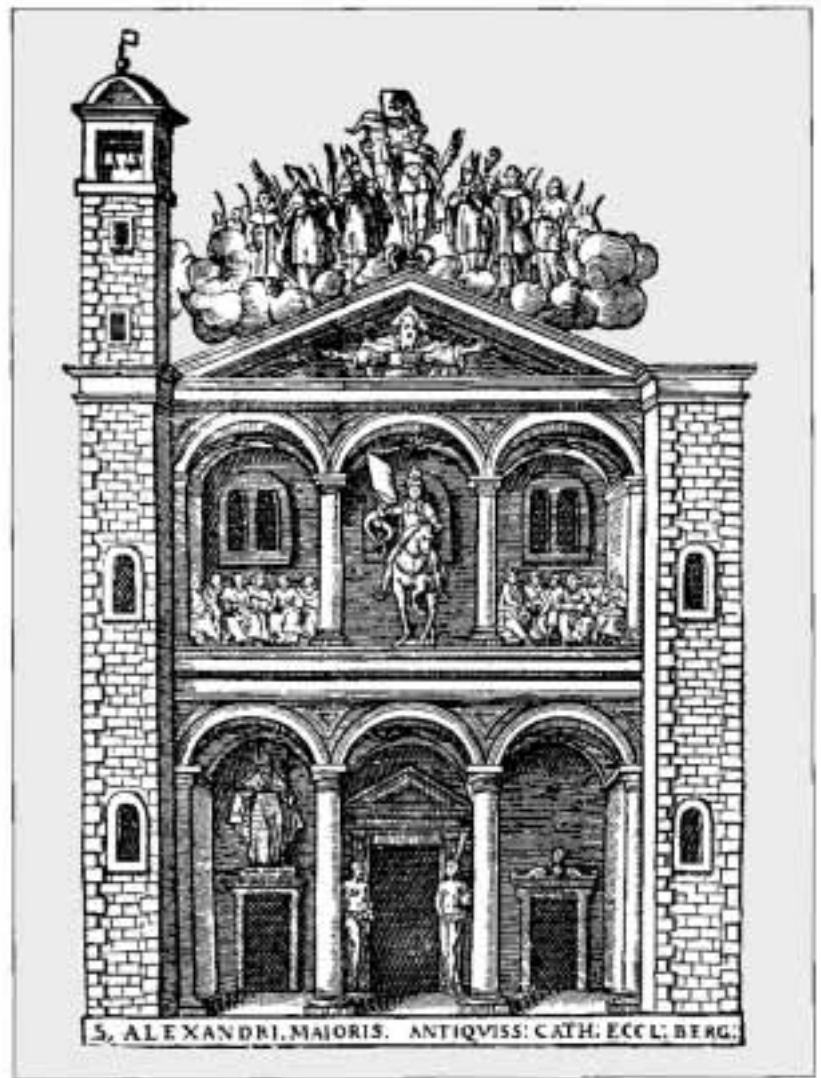
agosto. L'abate Calvi ci informa che il trasporto dalla basilica alla cattedrale di San Vincenzo (l'attuale Duomo) avvenne con «dolorose pompe e mesta, ma solenne processione», alla quale presero parte, assieme al vescovo, i rettori e il «popolo tutto della città». Si fece ricorso a due casse, divise con tanti tramezzi, in ciascuno dei quali furono deposte le reliquie: dei Santi Alessandro, Narno (primo vescovo di Bergamo), Viatore, Giacomo, Proietizio, Giovanni ed Esteria.

Con il crollo della torre, poco si salvò della basilica. Assieme ad alcuni altari, che risultano essere stati poi reimpiantati, e qualche colonna. Una di queste nel 1621 fu fatta innalzare dal capitolo della Cattedrale sul luogo dove sorgeva l'antica basilica. E la colonna che ancora si vede in prossimità dell'imbocco di Borgo Canale, alla quale fu data più degna sistemazione nel 1961, in occasione del quarto centenario della demolizione.

Singolare la vicenda delle due grandi statue, raffiguranti Adamo ed Eva, situate ai lati dell'ingresso

della Basilica Alessandrina. Secondo l'abate Calvi, nel crollo dell'edificio andarono a pezzi ma ne vennero recuperate le teste e parte del busto, per essere poi utilizzate nella costruzione delle mura e collocate di fronte al luogo dove si trovava la basilica. E «ove pur sono di present», aggiunge sotto la data del 16 agosto.

Non fu l'unica chiesa ad essere abbattuta. Il 7 agosto era stata demolita la chiesa parrocchiale di San Giacomo, che sorgeva in prossimità della porta nella cerchia delle mura medievali. Nel frattempo era già stata decisa la sorte della chiesa e del monastero domenicano di Santo Stefano, che sorgeva isolato dalla città sul dosso compreso tra la via Sant'Alessandro alta e la scaletta della funicolare. Anche in questo caso lo Sforza Pallavicino fece ricorso alle mine. Vennero fatti esplodere e del grande complesso non rimasero che mucchi di rovine.



La facciata della Basilica Alessandrina ricostruita in un disegno, considerato poco attendibile, riprodotto nell'Historia Quadrupartita del Celestino

Accadde il 31 agosto del 1493: la furia delle acque travolse 24 ponti, mulini e oltre cento segherie

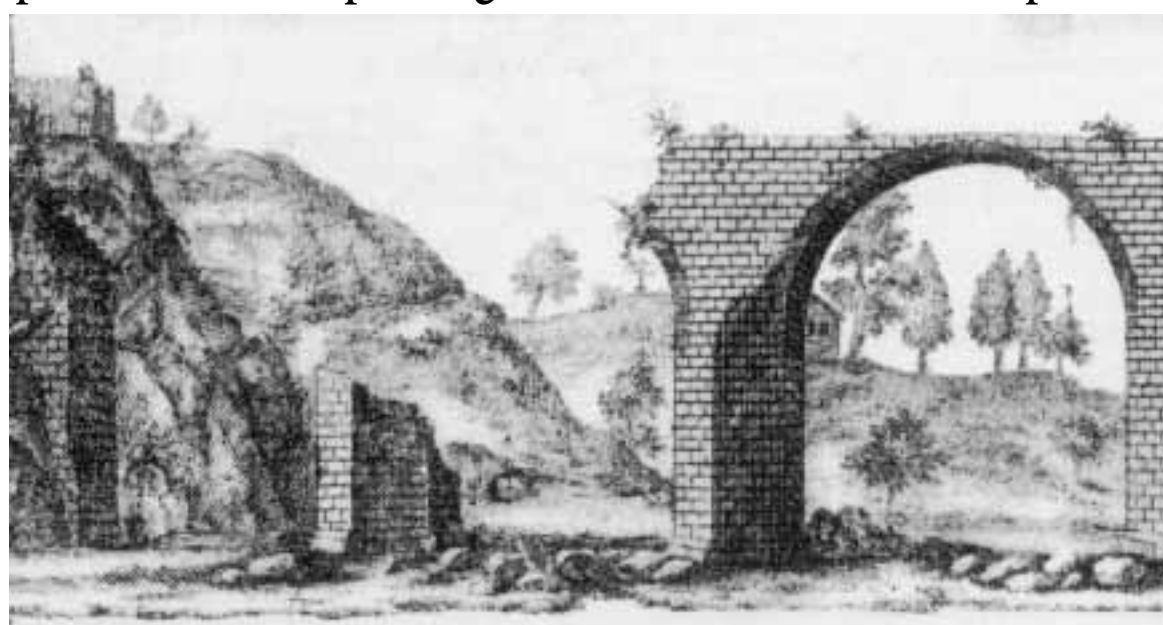
E il Brembo devastò tutta la vallata

Ad Almenno 36 persone assediate per tre giorni dal fiume e sfamate col pane tirato dalle fionde

«Rovina indicibile hogggi cagionata dall'inondazione del Brembo, che crebbe a trenta braccia (circa 18 metri, ndr) sopra ogni più alto ponte, seco traendo campi, strade, case, edifici, molini, folli, e ogni fabbrica...» Così sotto la data del 31 agosto 1493 (era sabato) l'abate Donato Calvi dà notizia dell'alluvione del fiume Brembo che da molto in alto, oltre Olmo e Averara, con furia incredibile tutto travolse fino all'Adda.

Il Calvi, che attinge le notizie da altri cronisti e da diari, riferisce che il fiume trascinò via persone e mandrie, boschi, oltre cento segherie e 24 ponti; tra i paesi, il più danneggiato fu San Pellegrino. Il cielo si coprì di nuvole così fitte - continua il resoconto del cronista - e l'aria divenne tanto scura che sembrava fosse calata la notte. Sui monti si scatenò un diluvio d'acqua che in breve gonfiò il Brembo al punto tale «che a tutti può parer maraviglia».

Vittima illustre di tanta



Nel disegno i resti del grande ponte d'Almenno, o «della Regina», distrutto nell'agosto del 1493 dall'alluvione del Brembo

furia fu il grandioso ponte di Almenna, «della Regina», che si vuole costruito dai Romani e i cui pochi resti affiorano ancora dal greto. Del ponte crollarono due archi ad entrambe le estremità travolgendo i

passanti che vi stavano transitando, tra cui i quattro componenti di una famiglia. La rovina fu tanto improvvisa, che sui tre archi centrali rimasti miracolosamente in piedi restarono isolate ben 36 per-

sone, che non poterono in alcun modo porsi in salvo. Atterriti, i superstiti dovettero aspettare che la furia del Brembo si placasse, essendo impossibile dalle rive soccorrerli. Con un ingegnoso espediente si riu-

scì comunque a sfamarli lanciando loro delle pagnotte con le fionde. Dopo tre giorni e tre notti di terrore, la piena diminuì e i trentasei assediati dalle acque, «più morti che vivi», furono tratti in salvo fa-

centoli scendere con scale e funi.

Tra tanta tragedia un episodio a buon fine, che non può non far sorridere per la sua singolarità. Tra i tronchi e le macerie che l'impeto della corrente trascinava a valle fu vista una culla con dentro un bambino molto piccolo. Sull'improvvisata imbarcazione aveva trovato scampo anche un gallo, il quale, ad ogni sobbalzo della culla sulle onde che minacciavano di farla rovesciare, balzava di qua e di là quasi «prudente nocchiere» annota il Calvi - vollesse tenerla dritta.

Che si sia trattato del frutto del caso, oppure dell'istinto del gallo di fronte al grosso pericolo, il fatto è che la culla continuò la sua corsa lungo tutto il Brembo fino all'Adda. Qui fu avvistata dalla gente che era sulla riva e che portò in salvo il bambino, poi felicemente allevato. Di andare alla ricerca dei famigliari o dei parenti a quei tempi non se ne parlava.

SUL TACCUINO DELL'ABATE CALVI

Per la grande siccità si passano a piedi Adda e Oglio

2 agosto 1395. Arsuria e siccità grandissima tanto che si attraversano a piedi asciutti l'Adda e l'Oglio, non essendo mai piovuto da questa giornata fino al 18 gennaio successivo, quando cadde una abbondante nevicata.

Case scoperchiate da venti impetuosissimi

4 agosto 1661. Si alzò di sera un tempo così terribile con venti impetuosissimi che devastarono tutta la Bergamasca. Rimasero atterrati da tanta furia infiniti alberi, scoperchiate case, gettati a terra camini, rovinata la bottega della fiera, la campagna desolata. Il danno ai soli castagneti nei dintorni di Almenno fu calcolato in 25.000 scudi.

Il volo delle cavallette offuscava la luce del sole

6 agosto 1364. Oggi le cavallette incominciarono ad entrare nella Bergamasca. Ed erano così numerose da divorare campi interi. E quando volavano tutte assieme coprendo una fascia di territorio lunga 18 chilometri e larga tre, con loro volo offuscavano a luce del sole. Circa due secoli più tardi, il 28 agosto 1542, la Bergamasca fu di nuovo devastata dalle cavallette, che giungevano dalla Germania. In qualsiasi luogo si posavano, subito tutto divoravano. Il vento infine le trascinò verso il mare.

Ma gli abitanti di Pignolo ebbero acqua in abbondanza

9 agosto 1572. Tra i tanti guasti causati alla città dalla costruzione delle mura, gli unici a trarne vantaggio furono gli abitanti di Pignolo. Nel corso degli scavi fu scoperta una sorgente d'acqua sanissima, che fu deciso di portarla fino alla piazza di Pignolo. E fu così che nacque la bella fontana del Delfino.

Una saetta scoccò sul parroco benedicente

10 agosto 1668. Una giornata pessima, con grandine in molte zone della Bergamasca. Ad Almenno una saetta scoccò colpendo il campanile di San Bartolomeo e attraverso la chiesa andando a colpire il povero parroco che sulla porta stava benedicendo il tempo. Altri tre fulmini caddero ad Albino, ma senza far vittime. Due anni prima, il 9 agosto 1666, un fulmine finì su una stalla in Castagneta, di proprietà dei signori Solza, uccidendo alcuni bovini e incendiando fieno e paglia. Il 14 agosto 1664, un fulmine, dopo aver colpita la colonnina in cima alla facciata della chiesa di Sant'Agostino, fece cadere blocchi di marmo all'interno, dove andò a pezzi l'acquasantiera di marmo nero.

Crudelissima grandinata su tutto il territorio dell'Isola

16 agosto 1526. Tutto il territorio dell'Isola, colpito da una crudelissima grandinata, fu percorso, rovinato, defoliatedo e devastato. In particolare, Martinengo, Urgnano, Cologno, Levate, Comun Nuovo, Osio Sopra e Sforzatica, dove sembrava che tutte le furie dell'inferno si accanissero a colpire le coltivazioni. Il 24 agosto del 1507 avvenne altrettanto nelle campagne di Ciserano, Arcene e Pognano, dove i grossi chicchi scorticarono gli alberi e spezzarono le viti.

Per le scosse di terremoto cadde un gran numero di camini

22 agosto 1606. Fortunatamente non fece vittime il terremoto che scrollò la città e il territorio di Bergamo. Danni sì, tra cui una infinità di camini.

Fu inaugurato nel 1518, nell'attuale piazza Mascheroni. Un pauroso incendio devastò nel 1591 la celebre fiera

Buoni affari per il nuovo mercato delle biade

Il primo sabato dell'agosto di 485 anni fa si registrò un evento molto importante per la città. Venne dato inizio al mercato delle biade nella piazza che fu poi chiamata Piazza Nova (l'attuale piazza Mascheroni). Prima di allora - l'anno è il 1518 - il mercato del foraggio per il bestiame si svolgeva disordinatamente a Bergamo alta (a quei tempi non c'era nemmeno bisogno di questa distinzione: la città era sul colle, il resto dell'abitato era costituito dai borghi). Fu perciò deciso di concentrare questa attività commerciale nella nuova piazza realizzata a lato della Cittadella, che divenne luogo di mercato per eccellenza e che a tale scopo fu utilizzata fino all'Ottocento. La piazza fu anche dotata di un comodo portico, poi incorporato nel palazzo sul lato a meridione.



Il palazzo in piazza Mascheroni che venne costruito incorporando la loggia del mercato

centinaia di banchi, dove erano ammucchiate merci d'ogni tipo. Il suo successo era dovuto, tra l'altro, al fatto che per tutta la durata di nove giorni era esente da ogni tipo di dazio.

Nella notte tra il 22 e il 23 agosto scoppiò un incendio che, dalla bottega di Tommaso Orio, mercante di spezie, si propagò rapidamente con gravissimi danni. Numerosi anche i saccheggi. Una guardia, che nel trambusto si era impadronita di merci varie, venne presa e un paio di giorni dopo impiccata. A questa giustizia sommaria non si sottrassero altre persone: sospettate pure di ruberie furono torturate, ma non confessarono.

L'agosto del 1591 fu invece terribile per l'antica fiocera di Sant'Alessandro, che si teneva ogni anno, in coincidenza con la

fiesta del Patrono. La fiera si estendeva su tutta l'area ora compresa tra il Sentierone e via Zambonate, con decine di baracche di legno



La fontana della Fiera che venne ricostruita in pietra dopo il disastroso incendio dell'agosto 1591